

Saggistica

Dal Cinquecento in Inghilterra fino ai nostri giorni

Pierluigi Allotti ha ricostruito la storia dell’affermarsi di un diritto fondamentale

«LIBERTÀ DI STAMPA, LA LOTTA DI OGGI È QUELLA CONTRO I NEMICI DI SEMPRE»

Sergio Caroli

Scriveva Mario Borsa, giornalista liberaldemocratico, nel 1925: «La libertà di stampa è tutto: è inutile parlare di libertà di coscienza, di libertà di riunione, di guarentigie costituzionali, di istituzioni parlamentari, di indipendenza della magistratura, di purezza dell’amministrazione pubblica, se non si mette a base di tutto ciò la libertà di stampa, cioè la libertà di pensare, di scrivere, di controllare, di criticare, di correggere, di consigliare e, occorrendo, di denunciare». Prende le mosse da questi aurei concetti, il saggio di Pierluigi Allotti «La libertà di stampa. Dal XVI secolo a oggi», a prova che a quasi un secolo dalla pubblicazione dello scritto di Borsa, la libertà di stampa è tutt’oggi fondamentale, come lo era nel 1925 e nel 1943.

Abbiamo intervistato l’autore.

Professor Allotti, il concetto di libertà di stampa fa la sua apparizione in Inghilterra nel corso del Cinquecento. In quali forme?

L’idea di libertà di stampa nasce e si afferma nell’Inghilterra del XVI secolo, come corollario alla libertà di coscienza, nell’ambito delle coeve guerre di religione. Fu nel 1644, in piena Rivoluzione puritana, che John Milton pubblicò l’«Areopagitica», orazione contro la censura preventiva, rivolta al Parlamento di Londra, nella quale il poeta inglese paragonava la soppressione di un libro a un assassinio: «È quasi uguale uccidere un uomo che uccidere un buon libro». Nel 1651, nel «Leviatano», il filosofo inglese Thomas Hobbes attribuiva invece ancora ai sovrani assoluti un potere censorio sui libri. Solo, dunque, sul finire del secolo, nel 1695, dopo aspre e sanguinose lotte, la censura preventiva verrà di fatto abolita in Inghilterra.

La censura sulla libertà di stampa si manifestò sin dai suoi albori. In che modo prevalentemente si espresse?

Dopo la rivoluzionaria invenzione della stampa a caratteri mobili, intorno alla metà del Quattrocento, papi e sovrani assoluti istituirono articolati sistemi di censura preventiva per controllare la

produzione libraria e impedire la circolazione di idee e dottrine da loro giudicate pericolose per l’ordine costituito. Dopo la Riforma luterana del 1517, la Chiesa di Roma inasprì le misure per colpire i testi considerati eretici, ma la repressione più feroce fu quella attuata in Inghilterra dopo lo scisma anglicano del 1534. Oltre ai libri, nella prima età moderna, erano colpiti anche gli "avvisi" (fogli volanti di notizie) e i loro compilatori (i "menanti" o "novellisti"). Il libro è dedicato a uno di questi, Annibale Cappello, giustiziato a Roma nel 1587 in San Salvatore del Lauro, nello slargo antistante Castel Sant’Angelo.

Furono la rivoluzione americana e la rivoluzione francese a iscrivere la libertà di stampa sulle loro bandiere. Fu una conquista epocale. Con quali limiti?

«Dittatori, politici corrotti e criminali sono i principali avversari della stampa libera»



Pierluigi Allotti
Saggista

riconosciuta nel 1791, in una forma invece quasi assoluta, dal Primo emendamento alla Costituzione federale, per il quale il Congresso non può toccare quella libertà in alcun modo. In realtà, nell’ultimo secolo la Corte Suprema americana, con una serie di storiche sentenze, ha definito l’effettiva portata del Primo emendamento, che non garantisce una libertà illimitata: non tutto si può dire e scrivere negli Usa.

Il ventesimo secolo ha conosciuto l’oppressione della libertà di stampa in forme terrificanti, ignote ad ogni altra epoca. Perché?

Perché i regimi totalitari sorti in Europa negli anni Venti e Trenta, oltre a sopprimerla, elaborarono una propria concezione della libertà di stampa, ritenendo che la stampa veramente libera fosse la loro e non quella dei regimi democratici. I comunisti, ad esempio,



John Milton. «È quasi uguale uccidere un uomo che uccidere un buon libro» («Areopagitica», 1644)

Quelli che hanno pagato la professione con la vita

Pierluigi Allotti, giornalista presso l’agenzia di stampa Askaneews, e professore a contratto di Storia del giornalismo nel Dipartimento di Scienze politiche della «Sapienza» Università di Roma, illustra il processo di affermazione della libertà di stampa a partire dal Rinascimento inglese. Sul filo del dibattito, interno ed internazionale, sulla questione, egli analizza fatti e riferisce commenti, che investono, ad esempio, il ruolo di internet, e quello dei giornalisti oggi, compresi quelli che hanno pagato con la vita la ricerca della verità, come dimostrano gli omicidi di Anna Politkovskaja, Daphne Caruana Galizia, Ján Kuciak, e Jamal Khashoggi: in «La libertà di stampa. Dal XVI secolo a oggi», Il Mulino (200 pagine, 15 euro).

erano convinti che i giornali in Unione Sovietica fossero i più liberi perché in mano pubblica e al servizio esclusivo dei lavoratori. Lo stesso nell’Italia fascista: per i fascisti i giornali dovevano essere al servizio esclusivo dello Stato e della nazione, identificati dal regime con il fascismo.

Quali ritiene debbano essere le linee guida del giornalismo per tutelare la libertà di stampa nel XXI secolo?

Oggi i nemici della stampa libera sono quelli di sempre: dittatori, politici corrotti, criminali, che agiscono nell’ombra e temono i giornalisti, il cui compito primario è proprio quello invece di illuminare gli affari pubblici per renderli intellegibili ai cittadini. Sono dunque necessarie leggi che tutelino i giornalisti (ad esempio, contro le cosiddette "querele temerarie"), un sindacato forte e una opinione pubblica avvertita ed esigente.

ELZEVIRO

In margine alla nuova traduzione de «Le Nemee» di Pindaro, edite dalla Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori

I GRECI E LO SPORT AGONISTICO COME ALTERNATIVA ALLA GUERRA

Mino Morandini

«La gioia è il medico migliore per fatiche/ vittoriose, cui danno fascino/ con il loro tocco le odi, sapienti figlie delle Muse./ Né acqua calda ammorbidisce le membra/ quanto la lode che s’accompagna alla cetra./ Vive più a lungo delle gesta la parola/ che col favore delle Grazie/ la lingua trae dall’animo profondo».

Con queste parole Pindaro (ca 520 - 436/432 a.C.) apre la quarta ode nemea, per Timasarco di Egina, vincitore nella lotta libera, che ora si può leggere ne «Le Nemee», tradotte da Maria Cannata Fera, che ha curato l’edizione critica del testo greco a fronte ed un ricco commento, per la collana "Scrittori greci e latini" della Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori.

La gloria per una vittoria sportiva è paragonabile alla gloria militare, ma è accompagnata dalla gioia e dalla bellezza incorruttibili delle Grazie e delle Muse, della poesia e della festa, non da rabbia, lutto e distruzione, inevitabili in ogni discordia, perché negli agoni ginnici (e poetici) l’avversario non è un nemico, ma un collega: è la grande scoperta greca, unica nel mondo antico, dello sport come alternativa alla guerra, per far risaltare il valore del singolo e la grandezza della sua gente e della sua città, in una prospettiva etica al tempo stesso aristocratica e collettiva.

«Sono lieto/ che l’intera città per nobili imprese contenda. / ... di Atene dev’essere chi forgia gli atleti».

L’agonismo come antidoto alla violenza è la ricetta, che

accomuna i Giochi Nemei alle Olimpiadi e ad altre feste sportive dell’Ellade antica, e per molti dei vincitori ci resta il canto dei poeti: Pindaro anzitutto, l’unico lirico antico giudicato degno di salvataggio integrale dalla tradizione bizantina e, in forma frammentaria, Bacchilide e altri.

Purtroppo la politica seguì un altro cammino e sfociò nella fratricida Guerra del Peloponneso, che travolse libertà e cultura elleniche, ma noi leggiamo ancor oggi con commozione l’autore delle «Nemee», quando canta il siciliano Cromio di Etna, vincitore col carro: «Zeus padre, ti chiedo/ di concedere in sorte a lungo buon governo/ agli Etnei, e d’immettere in civili splendori/ questo popolo. Sono uomini che amano/ i cavalli e hanno cuori più grandi/ delle ricchezze».